

UNIVERSITÀ E RICERCA: NON SI PUÒ PIÙ ATTENDERE

Le considerazioni elaborate dalle Commissioni Lincee per i problemi dell'università e della ricerca scientifica riguardano congiuntamente le due indicate materie in ragione del deciso convincimento delle due Commissioni sulla inscindibilità dei temi affrontati, tanto da potere affermare, senza tema di smentita, che non si dà università senza ricerca, né ricerca senza università. Tale convinzione, del resto, trova conforto nel dato normativo dell'art. 6 n. 4 della legge 9.5.1989 n. 168, il quale recita: "Le università sono sedi primarie della ricerca scientifica". Si tratta di una fondamentale prescrizione che va ribadita e non tradita, tanto meno in una situazione difficile quale è quella attualmente vissuta dalle nostre università e dagli nostri enti di ricerca.

Le Commissioni ritengono che sia necessario affrontare quanto prima un riesame della questione universitaria e dell'assetto normativo degli enti di ricerca, tenendo presenti tutti gli aspetti nazionali e internazionali, allo scopo di individuare una strategia globale che proietti l'università e la ricerca in un futuro che è già presente.

L'urgenza di un intervento organico è dimostrata dallo stato di frustrazione, con particolare riferimento alle generazioni di ricercatori più giovani, immediatamente percepibile da tutti coloro che operano nelle università e negli enti di ricerca. Purtroppo questo trova conferma nell'andamento del cosiddetto "mercato dei cervelli" che vede il nostro Paese perdente, in quanto sono sempre più i nostri ricercatori che trovano opportunità di ricerca all'estero, ivi incluso lo svolgimento di dottorati di ricerca, mentre il flusso dall'estero verso le nostre istituzioni universitarie e di ricerca è estremamente modesto. Non è solo una questione legata ai nostri livelli stipendiali, notoriamente non competitivi sul mercato internazionale, ma riflette la mancanza di strutture e finanziamenti adeguati per la ricerca. Quando vi sono situazioni in cui oltre il 90% del finanziamento ordinario viene assorbito dagli stipendi e dal funzionamento è assurdo pretendere che si possano poi impostare politiche di ricerca attraenti e innovative. Questo stato di disagio si riflette nella perdita della materia prima più preziosa, quella dei talenti, senza la quale non vi può essere progresso negli studi.

E' bene che tutti si rendano conto che siamo di fronte a una vera emergenza nazionale dalla cui soluzione dipende il futuro del nostro Paese. Per un rilancio è necessario che le forze politiche s'impegnino in uno sforzo comune, come oggi si suole dire bipartisan, poiché i tempi per la messa in opera di un progetto globale per l'università e la ricerca sono lunghi e richiedono investimenti adeguati, e quindi non possono dipendere dagli umori di chi in un dato momento si trova a reggere il governo del Paese. Non è più il tempo di pseudo-riforme a costo zero.

Le Commissioni sono fermamente convinte che debbano comunque essere adottati dei principi e delle regole che evitino per il futuro una confusione fra i ruoli e una chiara separazione delle responsabilità:

- 1) *Il riconoscimento reale, e non solo a parole, del ruolo insostituibile dell'università nella formazione e nella ricerca, in quanto non vi può essere vera formazione se non in un ambiente attivo nella ricerca. A tal fine, come avviene in tutte le*

democrazie avanzate, le università debbono acquisire ed esercitare completa autonomia gestionale e progettuale sia per quanto riguarda i percorsi formativi che per la ricerca, la cui libertà deve essere garantita (beninteso entro regole generali fissate dalle Istituzioni, se non altro per l'ovvia ragione della equiparazione nazionale e internazionale dei titoli di studio).

- 2) In modo del tutto analogo deve essere garantita l'autonomia gestionale, organizzativa e programmatica degli enti di ricerca. Questo implica che gli organi direttivi degli enti, e in primis le Presidenze degli stessi, debbono essere designati con il concorso delle rispettive comunità scientifiche di riferimento in modo diretto o comunque con procedure di assoluta trasparenza. Questo è essenziale per garantire competenza e alta qualificazione scientifica ai vertici degli enti, prerequisiti imprescindibili per una corretta programmazione scientifica e per mantenere alta la motivazione alla ricerca.*
- 3) Il ruolo del Ministero, e quindi dell'autorità politica, deve essere quello di coordinamento, di indirizzo e pianificazione delle risorse, ma senza interferire in modo diretto o indiretto con l'autonomia delle università. Il Ministero deve anche farsi garante del buon impiego delle risorse pubbliche promovendo e premiando, mediante opportune e trasparenti iniziative, quelle università o parti di esse e quegli enti di ricerca che hanno attuato percorsi virtuosi e di elevata qualità.*
- 4) La distinzione dei ruoli fra le università e gli enti di ricerca, da un lato, e il Ministero, dall'altro, implica che i prodotti delle università nella formazione e nella ricerca e delle attività degli enti debbono essere valutati da un corpo indipendente (ad esempio una "Authority", come da più parti suggerito), la cui organizzazione e composizione debbono corrispondere a criteri di trasparenza riconosciuti a livello internazionale. Le Commissioni sono perfettamente coscienti che l'istituzione di un organismo qualificato per la valutazione è un'operazione che richiederà tempo per essere costituita e per diventare completamente funzionante. Nel frattempo si chiede un impegno delle forze politiche al fine di garantire che gli interventi del Ministero siano indirizzati, e quindi non ortogonali, alla realizzazione di questo quadro complessivo.*

Le suddette, essenziali considerazioni propositive derivano, oltre che da una complessiva visione sistematica delle esigenze dell'università e degli enti di ricerca, anche dalla rilevazione di una serie corposa e preoccupante di elementi di criticità della situazione presente qui di seguito succintamente riportati.

I

Considerazioni sulla situazione universitaria

E' opportuno ricordare che la Commissione per l'università ha già espresso in vari documenti il suo parere sulla questione universitaria, l'ultimo dei quali è stato anche presentato alla Commissione VII del Senato lo scorso mese di luglio in occasione dell'audizione relativa all'esame del d.l. sulla docenza universitaria. Il testo di legge successivamente approvato con il "voto di fiducia" (legge 4/11/05, n.230) non ha modificato nella sostanza i punti qualificanti sui quali già detta Commissione aveva espresso tutte le sue fondate perplessità. (Per completezza d'informazione la relazione della Commissione è allegata a questo documento).

Le Commissioni esprimono la preoccupazione che l'attivazione della legge 230/05 possa di fatto contribuire a cristallizzare, o comunque a procrastinare per vari anni ancora una ristrutturazione normativa del sistema universitario al fine di renderlo completamente funzionale agli importanti compiti sociali che gli competono. In un certo senso questo sarebbe il danno più grave indotto dall'adozione di questa legge. Infatti, nonostante tutti concordino sul fatto che il sistema universitario italiano stia attraversando un periodo particolarmente difficile, e che qualcosa occorre fare, la storia degli ultimi quattro decenni, nel corso dei quali si è passati da un governo dell'università fortemente centralizzato a livello del Ministero, ad un regime di relativa autonomia delle università e ora di nuovo ad un chiaro tentativo di centralizzazione, non induce all'ottimismo. Un esempio esemplificativo di questa situazione confusa è stato il susseguirsi altalenante dei riordini legislativi che hanno riguardato lo stato giuridico della docenza universitaria, l'ultimo dei quali ha impegnato il Governo, le forze politiche e il mondo universitario in questi ultimi due anni con uno spreco di energie certamente degno di miglior causa.

Sul reclutamento della docenza

La bozza del d.l. sul "Reclutamento dei professori universitari", recentemente resa disponibile, ha richiamato di nuovo l'attenzione sulla questione dei concorsi per l'accesso alla docenza. A tale proposito non si può fare a meno di ricordare che i concorsi su base nazionale, con procedure di estrazione a sorte delle commissioni assolutamente analoghe a quelle previste dalla legge 230/05 per la idoneità scientifica, e dalla bozza del relativo decreto delegato per le procedure del reclutamento, **non sono una novità**, ma al contrario hanno costituito parti fondanti della famosa legge 382/80 con effetti assolutamente deleteri - **nonostante il dettame di cadenza biennale inserito nella 382/80, la cadenza effettiva fu mediamente quinquennale, e nel contempo non vi fu alcuna garanzia sulle competenze e qualità dei vincitori secondo le esigenze programmatiche espresse dalle singole università.** Per di più, la bozza di decreto delegato per il reclutamento prevede all'art.10, comma 2, che fra i criteri per la valutazione della idoneità scientifica si faccia riferimento esplicito "ove possibile" a parametri quali "impact factor e citation index" – a parte ogni considerazione sul merito di detti parametri, ciò costituirebbe una fonte potenziale di ricorsi e contenziosi giudiziari con prevedibile ulteriore allungamento dei tempi concorsuali. E neppure si può sottacere che l'estrazione a sorte non è servita allora, così come non potrà esserlo ora, a garantire la formazione di commissioni veramente competenti, a meno di ricorrere ad una impensabile ulteriore suddivisione degli attuali settori disciplinari, mentre nel contempo la formazione delle commissioni da una lista di

potenziali commissari eletti ha sfavorito allora, come accadrà ora, le università o gruppi universitari numericamente, ma non qualitativamente, più deboli in determinate discipline – si legalizza così un principio di disuguaglianza fra le università. **In tal modo il reclutamento della docenza viene di nuovo ridotto ad una lotteria, con l'aggravante che i dadi possono anche essere truccati.** Sovente si dimentica che furono proprio queste gravi carenze funzionali e di merito alle quali fu necessario porre rimedio con l'acquisita autonomia delle università e relativi concorsi locali che prevedevano nelle prime tre tornate tre idonei, ridotte poi a soli due nelle successive.

In conclusione, le Commissioni ritengono che il giudizio d'idoneità scientifica su base nazionale, limitato nel numero alle richieste di copertura dei posti disponibili da parte delle università e ad una quota aggiuntiva non superiore al 40% (a discrezione del Ministero? potrebbe anche essere zero), e i successivi concorsi locali rappresenteranno di fatto un doppio percorso concorsuale per l'accesso alle due fasce della docenza che da un lato contribuirà a una dilatazione insopportabile dei tempi per il reclutamento e dall'altro non fornirà alcuna garanzia sulla "obiettività" e congruenza programmatica dei risultati concorsuali. Inoltre, si evidenzia che questo cambiamento delle regole capita proprio in anni particolarmente delicati a causa dell'andata fuori ruolo o pensionamento di una parte consistente del personale docente come conseguenza delle *ope legis* introdotte nel passato. *Errare humanum est, sed perseverare in errore diabolicum est.*

Mentre da un lato s'impone di fatto il doppio concorso per ciascuna fascia, dall'altro si legifera (art. 12 della 230/05) che le università possono **istituire**, per un periodo limitato non superiore a sei anni, **posti di professore straordinario**, con oneri finanziari a carico di soggetti pubblici o privati convenzionati con le università, da ricoprire con soggetti che hanno ottenuto l'idoneità per la fascia di professori ordinari, ovvero "**in possesso di elevata qualificazione scientifica e professionale (sic!)**", cioè a dire si può diventare professori anche senza passare attraverso le forche caudine dei concorsi, in palese contraddizione all'interno della stessa normativa. Di fatto si viene così a legalizzare il "mercato delle cattedre", specialmente in settori fortemente intrecciati con interessi professionali ed economici, un fenomeno di malcostume ora certamente presente in misura limitata, ma che può e deve essere combattuto all'interno delle strutture accademiche. L'amplificazione fornita dai media a circoscritti casi di malcostume spesso è stata acriticamente generalizzata a tutta l'università, proiettando un'immagine di un luogo in cui s'intrecciano affari loschi (allo stesso modo, stante alle cronache, si dovrebbe forse concludere che quello italiano è tutto un popolo di potenziali delinquenti?), mentre molta poca attenzione (perché non fa notizia?!) viene generalmente riservata all'impegno e ai successi, pur fra tante difficoltà, della stragrande maggioranza degli addetti all'università e alla ricerca, come giustamente sottolineato dal Presidente della CRUI nella "Relazione sullo Stato delle Università Italiane 2005".

Ci si è limitati a riconsiderare solo questo aspetto della legge 230/05 non solo per la sua rilevanza, ma anche perché esso è rappresentativo del basso profilo con il quale è stata affrontata la questione universitaria, anzi uno solo dei suoi aspetti, quello della docenza, con conseguenze che potranno essere nefaste. Se, come spesso si è voluto far credere, una motivazione fondamentale alla base dell'intervento legislativo era quella di portare a una supposta "moralizzazione" dei concorsi universitari, sarebbe stato meglio e forse più semplice elaborare una normativa che prevedesse una partecipazione di esperti stranieri nelle procedure concorsuali locali anche per via telematica. Questo ci avrebbe avvicinato a procedure normalmente adottate nei Paesi

più avanzati, e non solo, ed avrebbe contribuito ad una evoluzione positiva del nostro sistema. Pertanto, sarebbe preferibile ripensare al già sperimentato sistema concorsuale basato sul pieno riconoscimento dell'autonomia.

Sui problemi della formazione e della ricerca universitaria

Mentre da un lato si pontifica sull'importanza della formazione e della ricerca per affrontare le sfide del futuro, dall'altro non ci si accorge che questa sfida è già in atto da anni, che la "fuga dei cervelli", specialmente nei settori scientifici e dell'alta tecnologia, ha assunto proporzioni allarmanti. E' a tutti noto che questa "fuga" non è che solo parzialmente, e non durevolmente, compensata dalla politica del "rientro dei cervelli" messa in atto dal Ministero. E non si tratta solo di una questione stipendiale, dovuta al differenziale negativo dei nostri stipendi rispetto a quelli praticati nei Paesi avanzati e negli organismi internazionali, ma investe la scarsità delle risorse per la ricerca, che poi si riflette nella inadeguatezza delle strutture e dei servizi e nella impossibilità di impostare programmi di ricerca di ampio respiro.

Questa emorragia di risorse umane comincia già ai livelli di dottorato, laddove per molti giovani dotati è più facile ottenere una borsa di dottorato all'estero piuttosto che nelle nostre università, che in generale ancora adottano un sistema concorsuale assolutamente inadeguato, e non solo per questo. D'altronde la controprova è immediata quando si va a esaminare il numero insignificante di giovani di altri paesi che ambiscono ad ottenere borse di dottorato in Italia. Viceversa, tanto per fare un esempio, da molti anni in Germania è stata adottata una politica, basata su accordi fra la Società Max-Planck e le università tedesche, in base alla quale almeno la metà delle borse di dottorato viene riservata a cittadini di altre nazionalità, ivi incluse borse per l'accesso ai *master*. E siccome i nostri colleghi d'oltralpe non sono sciocchi, né certamente desiderano sperperare le proprie risorse a vantaggio d'altri, appare chiaro che siano state predisposte anche le condizioni atte a trattenere nei loro centri di ricerca, universitari e non, i talenti così opportunamente selezionati.

Chi è a contatto con la realtà della ricerca sa che molti dei nostri giovani preferiscono rimanere presso strutture universitarie e centri di ricerca all'estero con contratti *post-doc* a tempo determinato sia perché economicamente più vantaggiosi sia perché possono continuare a lavorare in condizioni strutturali ottimali per la ricerca, in tal modo acquisendo più titoli da far valere nel mercato internazionale dei "cervelli" divenuto altamente competitivo. Mentre ci si è trastullati, si fa per dire, per oltre due anni in una discussione defatigante sul riordino della docenza in un dubbio gioco di potere, intanto i nostri giovani guardano all'estero, e quelli di altri paesi non guardano a noi. **Fino a quando questo trend non sarà invertito, o quanto meno arrestato, vorrà dire che i problemi dell'università e della ricerca non saranno stati adeguatamente affrontati ed avviati a soluzione.**

Uno dei danni della legge 230/05, insieme ai blocchi sulle assunzioni negli enti di ricerca e alla effettiva contrazione delle risorse finanziarie di questi ultimi anni, è stato proprio quello di ingenerare uno stato di pessimismo sul futuro dell'università e della ricerca in Italia, e quindi una spinta a mettere le proprie risorse intellettuali a disposizione dei Paesi più attenti ai valori dell'università e della ricerca. Questo stato di generale pessimismo delle giovani generazioni risulta immediatamente palpabile a chi vive la vita delle università e dei centri di ricerca in Italia e all'estero, ed è anche fonte di angoscia per chi da anni ha dedicato la propria attività allo sviluppo degli studi in Italia. Ad esso contribuiscono anche i risultati delle analisi effettuate da organismi internazionali sullo stato di salute della ricerca

nei vari paesi secondo parametri che, come è ben noto, collocano l'Italia negli ultimi gradini. Ma quando le statistiche sulla produttività vengono normalizzate ai finanziamenti *pro capite* si scopre che i nostri scienziati si collocano ai primi posti, a riprova dell'esistenza di una rete di docenti e ricercatori altamente qualificata. Tuttavia, ci vuol niente a distruggere quanto di buono si è fatto e si cerca ancora di fare in questo settore delicato e fondamentale della società, ma occorrono anni per ricostruire. **Questa situazione deve quindi cessare al più presto, poiché ne va del futuro del nostro Paese, sia economico che socio/culturale.**

Formazione e ricerca costituiscono un binomio indissolubile e richiedono un impegno costante di persone e risorse finanziarie in ambienti dotati di strutture e servizi adeguati. La funzione dei docenti non è limitata alle cosiddette "ore frontali di lezione", in una visione vetusta ancora presente, ma implica un rapporto continuo con gli studenti nei vari livelli dell'istruzione universitaria, ivi compreso il dottorato di ricerca. Questo implica che, in generale, l'impegno nella docenza universitaria deve essere a tempo pieno. La necessità di sviluppare ricerche alla frontiera della conoscenza richiede una programmazione dipartimentale sia del personale che delle risorse. L'insieme di queste esigenze concorre alla determinazione dei ruoli del personale nelle sue varie componenti e dei contratti a tempo determinato (ad esempio, borse *post-doc*), **e può essere solo affrontato all'interno di una completa e responsabile autonomia delle università.**

Le Commissioni sono unanimi nel ribadire la necessità di mantenere l'articolazione della docenza nelle tre componenti di ricercatore (o *assistant professor*, come più propriamente denominato all'estero), professore associato e ordinario. Ritiene tuttavia d'importanza fondamentale un riesame della normativa che serva a distinguere i problemi dell'accesso alla docenza nelle varie fasce da quelli della progressione nella carriera, anche alla luce dell'esperienza internazionale. In altre parole, occorre stabilire delle condizioni e delle regole che evitino il ricorso ad *ope legis*, come avvenuto nel passato, e in qualche misura anche nella legge 230/05, con grave limitazione delle opportunità per le generazioni più giovani.

Le Commissioni ritengono essenziale che venga assicurato con continuità un sostegno pubblico alla ricerca universitaria, compatibilmente con la qualità della stessa. La ricerca di base (*curiosity driven*) rappresenta una ricchezza di inestimabile valore anche nell'alta formazione; deve essere libera e ciò può essere solo garantito da un adeguato finanziamento pubblico. I paesi tecnologicamente più avanzati, a cominciare dagli Stati Uniti, stanno di nuovo investendo fortemente nella ricerca di base in modo indifferenziato, poiché l'esperienza ha dimostrato che la cosiddetta ricerca applicata o finalizzata (*oriented research*) non si regge se non in un rapporto sinergico con la ricerca di base. La situazione presente in Italia, stante le difficoltà finanziarie delle università, dipende in larga misura dai finanziamenti ottenibili sui PRIN del MIUR, la cui gestione, purtroppo, ha avuto recentemente un'evoluzione estremamente negativa – non si capisce per quali ragioni il MIUR abbia adottato le regole, completamente estranee a ogni consolidato sistema di valutazione, che hanno determinato la selezione delle proposte del PRIN 2005: **non è tollerabile in linea di principio, e a maggior ragione ora per la scarsità delle risorse disponibili, che i finanziamenti della ricerca non siano gestiti con la massima trasparenza.**

II

Considerazioni sulla ricerca pubblica e privata

La ricerca (sia pubblica che privata), il trasferimento industriale dei risultati della ricerca e l'innovazione sono essenziali per l'Italia. Nel passato, il nostro paese è stato all'avanguardia in molti settori, ma al momento attuale ci sono crescenti difficoltà.

Per quanto riguarda la ricerca industriale, esse nascono non solo dalla ristrettezza delle risorse disponibili, ma anche dal decrescente interesse della grande industria a produrre innovazione, decrescita che non è stata compensata da un maggiore contributo da parte della piccola e media industria, che spesso, senza un forte stimolo statale, non è interessata a investire in ricerca e sviluppo. Il risultato è una strisciante de-industrializzazione del paese che può avere effetti deleteri sulla nostra economia.

E' infatti necessario stimolare, soprattutto usando la leva fiscale, i contributi privati alla ricerca e sviluppo, evitando tuttavia di finanziare con fondi pubblici la ricerca delle imprese private attraverso stanziamenti a fondo perduto che spesso sono aiuti mascherati a imprese in difficoltà. I finanziamenti pubblici al settore industriale dovrebbero essere in gran parte destinati alla costituzione (o allo sviluppo per quelli esistenti) di centri di ricerca industriale cofinanziati dai privati, specie se costituiti da consorzi di piccole/medie imprese, e le università dovrebbero essere stimolate a partecipare a questi centri. In questo contesto, il poter destinare una parte dei fondi dell'8 per mille alla ricerca, avrebbe un effetto estremamente positivo. In ogni caso sembra importante favorire i finanziamenti per beni durevoli che possano, anche in futuro, contribuire all'avanzamento tecnico e strumentale delle imprese. Sembra interessante la proposta (avanzata da Paolo Sylos Labini) di affidare ad un'istituzione esistente (o in alternativa crearne una nuova, metà pubblica e metà privata) il compito di co-finanziare progetti di ricerca delle imprese private, sviluppando un sistema di valutazione *ex ante* ed *ex post* per l'attribuzione dei fondi. La stessa istituzione avrebbe anche il compito di fornire servizi alle imprese che svolgono ricerca (ad esempio per quanto riguarda le pratiche per i brevetti o per partecipare a progetti europei) e di effettuare azioni di rete per coordinare gli sforzi e diffondere le informazioni, favorendo anche la nascita di consorzi su progetti specifici.

Parallelemente, in linea con le proposte per il settimo programma quadro, è necessario continuare a sviluppare la ricerca libera (*curiosity driven*), anche fatta su piccola scala, sia per il suo intrinseco valore culturale, sia perché costituisce il necessario retroterra della ricerca applicata.

Tuttavia molti dei problemi della ricerca sono dovuti anche al modo in cui gli scarsi finanziamenti sono gestiti e alla difficoltà di farli arrivare ai ricercatori che saprebbero utilizzarli al meglio, invece di essere inutilmente dirottati in svariate direzioni. Ci sono distorsioni che impediscono il buon funzionamento del sistema: bisogna cambiare questa situazione, in modo di permettere alle persone più capaci di poter svolgere con efficacia e dignità il proprio lavoro. Se questo non accadesse, continuerebbe l'attuale emorragia verso l'estero di persone estremamente qualificate che non viene compensata da un praticamente inesistente flusso di ricercatori dall'estero.

È ferma convinzione di queste Commissioni che i presidenti degli enti di ricerca

devono essere scienziati di chiara fama con un ruolo di indirizzo e garanti della qualità scientifica, come lo è stato per esempio il primo presidente del CNR Vito Volterra. È assolutamente necessario che in futuro la designazione dei presidenti di un ente di ricerca (quando non sia fatta dai ricercatori stessi dell'ente) venga effettuata con un meccanismo trasparente in cui la comunità scientifica sia direttamente coinvolta, per esempio tramite un *search committee* (nominato dal governo) che selezioni una rosa di candidati. Bisogna anche cambiare i regolamenti, le strutture e la prassi quotidiana di alcuni enti di ricerca, che a volte lasciano molto a desiderare.

Inoltre l'autonomia dell'attività scientifica deve essere bilanciata da un'autorevole valutazione *ex post*, la quale abbia una forte incidenza sulle risorse a disposizione e sulle carriere delle persone. Una valutazione veramente autorevole proviene solo da valutatori che non siano di parte. La scelta dei valutatori non deve essere affidata né alle autorità politiche, né tantomeno a votazioni per settori disciplinari, ma a strutture esterne di grande prestigio (per esempio l'European Science Foundation, l'European Research Council, l'Accademia dei Lincei e altre istituzioni culturali europee). Ovviamente bisognerà mettere una particolare cura nel differenziare i criteri di valutazione per settori disciplinari tenendo conto delle caratteristiche proprie di ciascuna disciplina. Anche la scelta dei responsabili della ripartizione dei fondi per progetti di ricerca deve essere fatta con la stessa oculatezza dei valutatori: devono essere personalità estremamente autorevoli, al di sopra di ogni sospetto di parzialità. Bisognerà inoltre garantire non solo la sopravvivenza, ma anche lo sviluppo di settori non alla moda, ma con una grande valenza culturale (come per esempio l'etnografia musicale o l'epigrafia).

In un quadro così rinnovato è necessario intervenire in maniera consistente con nuovi finanziamenti, anche finalizzati all'inserimento di nuovi ricercatori: bisogna agire facendo una programmazione su una lunga scala temporale, che non deve essere stravolta da eventuali blocchi delle assunzioni. Si tratta di un punto estremamente delicato perché il *capitale umano* (risorsa non facilmente rinnovabile e che necessita di una lunga e laboriosa fase di formazione) è alla base di una buona ricerca. Bisogna fare attenzione a non passare dall'attuale invecchiamento progressivo dei ricercatori a assunzioni indiscriminate come è avvenuto una trentina di anni fa. Contemporaneamente è anche necessario fare in modo che le persone, che hanno svolto attività di ricerca e che vogliono (o debbano) lasciare questo campo, possano trovare una collocazione ad un livello adeguato o nel mondo della produzione o nella amministrazione pubblica. Partecipare alla ricerca attiva, è un'attività estremamente formativa; l'immissione di queste persone fuori dal mondo della ricerca, con responsabilità adeguate alle loro capacità, avrebbe un effetto positivo sulla società italiana.

La situazione generale si sta deteriorando, serve un forte cambiamento di rotta, e se questa discontinuità non avviene a tempi brevi, la ricerca in Italia e le capacità innovative del paese rischiano di subire danni irreparabili.

Fulvio Tessitore
Presidente della Commissione
sui problemi universitari

Giorgio Parisi
Presidente della Commissione
sui problemi della ricerca scientifica

Roma, 9 febbraio 2006